

SANGUE A MILANO: LA MORTE DELL'AGENTE ANTONIO MARINO

A Milano sono le 18,30 di un giovedì di mezza primavera. Una densa nube di fumo acre, prodotta dai candelotti lanciati dai poliziotti contro un centinaio di militanti di destra, avvolge via Bellotti, poco oltre via Kramer. È un fumo che acceca, prende alla gola, rende irrespirabile l'aria di quel tiepido pomeriggio, arresta la corsa dei dimostranti che, attestati a piazza Fratelli Bandiera, provano a sfondare lo sbarramento dei "celerini". È il 12 aprile 1973.

Da circa sei ore, la piazza è in mano ai "neri" che sfogano la loro rabbia contro i meno colpevoli della caotica situazione in cui si trova da tempo il capoluogo lombardo.

Ecco che da piazza Fratelli Bandiera, i giovani missini, ai quali si sono uniti anche i "duri" sanbabilini, partono nuovamente alla carica. Lanciano sassi, bottiglie incendiarie, pezzi di legno, biglie d'acciaio, ripetendo grosso modo ciò che hanno fatto quelli del Movimento studentesco il giorno precedente alla Statale per protestare contro le detenzioni di Mario Capanna, Giuseppe Liverani e Fabio Guzzini, i tre leader del Movimento studentesco, accusati di avere sequestrato il rettore della Statale, il prof. Giuseppe Schiavinato¹. Ma, diversamente, in questi scontri la tragedia è nell'aria.

Tra le grida dei dimostranti, le urla dei funzionari di Pubblica Sicurezza che impartiscono ordini ai celerini in fase di difesa, le sirene degli automezzi della polizia, si avvertono anche dei colpi d'arma da fuoco. Poi un boato. In mezzo alla cortina fumogena che ricopre strade, edifici, persone, si scorgono due ombre crollare sull'asfalto. Sono due poliziotti del reparto che fronteggia gli assalitori.

Un celerino, ferito, riesce ad alzarsi, mentre l'altro rimane a terra, bocconi, con un braccio reclinato sotto il corpo e l'altro vicino al busto. L'elmetto del milite è rotolato accanto alla testa, un tesserino della caserma "Annarumma" della Bicocca è finito qualche metro distante. Si fanno attorno i compagni in divisa e gli agenti in borghese. Si chinano sul corpo ormai senza vita del loro commilitone che giace immobile in mezzo alla strada. Ha un ampio squarcio nel torace ed il volto sfigurato. Due strisce di sangue segnano l'asfalto e vanno a lambire il marciapiede di fronte alla chiesetta delle suore

¹ Il 5 febbraio 1973 la procura di Milano aveva spiccato ordine di cattura nei confronti di Capanna, e Guzzini per un episodio che risaliva al 25 gennaio, quando, verso mezzogiorno, un folto gruppo di studenti aveva fatto irruzione nell'ufficio del prof. Giuseppe Schiavinato, rettore dell'università statale, mentre questi si trovava con il pro-rettore, prof. Mario Giuliano. Secondo l'accusa, per oltre mezz'ora i due docenti erano stati tenuti sotto sequestro. Al processo, Capanna e Liverani saranno condannati a cinque mesi e Guzzini assolto.

benedettine. Prima dei soccorsi, giunge dalla vicina parrocchia di San Vincenzo un prete che benedice la salma del poliziotto.

Antonio Marino, questo il nome dell'agente ucciso, faceva parte della seconda compagnia del Terzo Celere. Era emigrato dal Sud ed il 10 giugno avrebbe compiuto 23 anni².

Il bilancio di quello che passerà alla storia come il "giovedì nero" è pesante: 35 feriti, di cui 26 appartenenti alla polizia ed ai carabinieri. Tra i 9 civili, un ragazzo è grave: si chiama Giuseppe Cipolla, ha 14 anni ed è stato colpito da un proiettile calibro 7.65 al fegato. I fermati sono 64, quasi tutti denunciati a piede libero per adunata sediziosa. Undici gli arrestati.

1. La "marcia su Milano"

Ma chi aveva voluto quella manifestazione che, a conti fatti, per il partito di Almirante era diventata un terribile boomerang?

La manifestazione, poi vietata dalla questura, era stata indetta a Milano dal MSI-DN e dal Fronte della Gioventù per protestare "*contro la violenza*", sulla falsariga della precedente, svoltasi il 9 marzo a Reggio Calabria³.

Servello⁴, federale di Milano, e con lui Franco Petronio⁵, Gastone Nencioni, Enzo Leoni e quasi tutti gli altri dirigenti missini del

² Antonio Marino faceva parte di una numerosa famiglia residente a Pucciarriello, uno sperduto paesino del Sannio, in provincia di Caserta. Le ristrettezze economiche in cui si trovava il nucleo familiare (padre, guardiano al cimitero di Caserta, madre e sette figli) avevano spinto i quattro maschi a cercarsi un lavoro lontano da casa. Antonio era emigrato in Germania, ma ne era tornato deluso. Finalmente, nell'agosto del 1971, la sua domanda di arruolamento nella Pubblica Sicurezza, presentata nel 1970, era stata accolta. In tal modo poteva seguire la stessa strada dei fratelli, Clemente, vigile a Sori, vicino a Genova; Nicola, vicebrigadiere dei carabinieri ad Alassio e Ciro, il più giovane, carabiniere a Napoli: tutti con un'uniforme. Antonio Marino percepiva uno stipendio mensile di 90 mila lire, di cui 50 mila spedite a casa.

³ In un primo momento il comizio doveva tenersi a piazza degli Affari alle 19 (preceduto da un raduno in via Palestro alle 18 e da un corteo che doveva partire da piazza Cavour verso le 18.30). La manifestazione era stata autorizzata dalla polizia nel corso di una riunione alla Prefettura di Milano, a cui avevano partecipato il prefetto Libero Mazza ed il commissario federale missino Franco Servello. Successivamente, la questura vietava il corteo, concedendo in alternativa il permesso per un comizio da tenersi a piazza Tricolore, alle 18.30. Poi, poche ore prima dell'inizio, il prefetto di Milano, con una sua ordinanza, vietava qualsiasi manifestazione sino al 25 aprile. Invano Servello, il sen. Ciccio Franco e Massimo Anderson, segretario nazionale del Fronte della Gioventù, avevano tentato di fare recedere il prefetto dalle sue decisioni. I dirigenti missini a questo punto, si erano messi alla ricerca di un locale per far sì che la manifestazione potesse tenersi ugualmente. Ma di fronte all'impossibilità di trovare, in un così breve lasso di tempo, alcun teatro cittadino, era accaduto che centinaia di militanti di destra si erano trovati ad attenderli, in piazza Tricolore, reparti di polizia, in divisa ed in borghese ed avevano dato l'avvio agli scontri poi conclusi in tragedia.

⁴ Servello è nato a Cambridge Mass. (USA) da genitori emigrati dalla Calabria, il 3 ottobre 1921. Giornalista professionista, direttore del "Meridiano d'Italia" dal 1947, anno in cui succedette allo zio Franco De Agazio, ucciso dalla Volante Rossa a Milano. Deputato per nove legislature, senatore dalla XIII legislatura. Ha ricoperto vari incarichi nel Movimento Sociale: vicesegretario nazionale e presidente del Comitato centrale. Dirigente nazionale di AN.

capoluogo lombardo, avvertivano la necessità di "*muoversi all'esterno*", di fare "*qualcosa*" dopo tanti anni di inattività determinata dalla presenza dei gruppi della sinistra extraparlamentare, padroni assoluti delle scuole, della Statale, delle piazze, se si eccettua l'"isola" di San Babila, dove era costantemente presente un agguerrito, quanto eterogeneo, schieramento di destra, anzi di estrema destra. Ma a San Babila i missini erano pochi, mal tollerati, perché considerati "*tiepidi*" ed ormai "*inseriti nel sistema*".

*"Un partito come il nostro - osserva Servello - il quarto partito italiano, che aveva ricevuto una gran messe di suffragi e di consensi, non poteva continuare a rimanere nello stagno dell'immobilismo, subendo le prepotenze dei gruppuscoli, le cui violenze erano tollerate dalla polizia perché rivolte esclusivamente contro di noi. Dovevamo dare segni di vitalità, promuovere iniziative. Certo, nel rispetto della legge. D'altra parte, chiedemmo l'autorizzazione del corteo e della manifestazione molto tempo prima del 12 aprile. Per quanto riguarda i nomi degli oratori, le modalità e l'organizzazione del tutto, decise Roma"*⁶.

Un nome, quello di Ciccio Franco, il principale protagonista della rivolta di Reggio Calabria, leader dei "boia chi molla", spiccava nel "cartello" degli oratori che avrebbero preso la parola in piazza Tricolore, un nome che aveva destato notevoli perplessità tra non pochi dirigenti missini milanesi. Del resto cosa veniva a fare Ciccio Franco a Milano, in un ambiente cioè i cui problemi sociali, politici ed economici erano completamente differenti da quelli della Calabria?

Nell'approssimarsi del 12 aprile fu organizzata anche una riunione, in uno scantinato di via Mancini, sotto gli uffici del Meridiano d'Italia e davanti alla sede della federazione, alla quale parteciparono numerosi dirigenti locali del partito e che sembrò rafforzare le perplessità che avevano accompagnato la notizia del clamoroso e quasi "provocatorio" arrivo di Ciccio Franco. Idolatrato dai giovani di destra, Franco era stato indicato, anzi imposto, da Massimo Anderson, un uomo che allora, nella sede nazionale del MSI a Palazzo del Drago, contava. D'altra parte non si poteva tornare indietro, né cambiare oratore. I militanti del Fronte della Gioventù sarebbero confluiti a Milano soprattutto per Ciccio Franco il quale, in verità, era poco entusiasta

⁵ Franco Petronio (Trieste 1931 – Torino 1995) è stato uno dei massimi dirigenti delle organizzazioni giovanili di destra. Presidente del FUAN e reggente nazionale del Fronte della Gioventù, animatore della sede di corso Monforte, tentò, ma inutilmente di opporsi alla sua chiusura, definita da lui "*un errore politico gravissimo*". A parere di Petronio (colloquio con gli autori) "*il fenomeno San Babila fu per la giovane destra un autentico disastro*". Petronio, giornalista, vicino alle posizioni di Pino Romualdi, è stato fondista del Secolo d'Italia negli anni Sessanta. Dirigente nazionale del MSI, deputato nel 1972 e successivamente europarlamentare nel 1979 e nel 1984.

⁶ Da un colloquio con gli autori.

della trasferta milanese. Innanzi tutto per la scarsa considerazione in cui teneva Anderson (all'epoca della rivolta reggina, in particolare all'inizio, le organizzazioni giovanili ufficiali del MSI avevano atteso alla finestra che gli avvenimenti "maturassero"), in secondo luogo perché non riteneva che, nelle città del Nord, si potesse riproporre la "protesta" che aveva infiammato Reggio Calabria e parte del Meridione⁷.

*"Anderson insistette perché andassi a Milano - ricorda Ciccio Franco - dato che voleva programmare delle riunioni per mobilitare i giovani sulle ali del successo di Reggio. Milano era soltanto una tappa. Alcune di queste manifestazioni erano state già fatte ed Anderson era rimasto impressionato dal notevole concorso di giovani, anche se gli avevo fatto presente che ripetere Reggio sarebbe stato impossibile. Ecco perché andai a Milano di malavoglia"*⁸.

E dopo il "fiasco" e la tragedia del raduno milanese?

2. Romualdi: "Avevamo un partito nel partito... "

Le parole di Ciccio Franco hanno trovato conferma in una serie di considerazioni avanzate da Pino Romualdi, capo storico del MSI, secondo il quale la manifestazione

*"l'avevano voluta i capi delle organizzazioni giovanili, in quel tempo particolarmente curate e sostenute in ogni loro richiesta dalla direzione del Partito, e divenute così, come ebbe a lamentarsene qualcuno, un partito nel partito, ogni giorno più potenti e autonome. Nel senso che i dirigenti giovanili prendevano accordi con il segretario del partito con la massima facilità. Almirante autorizzava le loro iniziative, anche se incontravano le critiche dei vertici missini, spesso ignari delle molteplici attività interne ed esterne delle organizzazioni giovanili. In una parola: erano coperti"*⁹.

⁷ Dopo Reggio Calabria, fu la volta dell'Aquila. Anche qui, sempre per ragioni di decentramento e clientelismo regionale, si ebbero manifestazioni sfociate in azioni di guerriglia urbana nel corso delle quali vennero assaltate e bruciate diverse sedi di partiti. L'assalto alla federazione del PCI provocò la rimozione dell'allora segretario regionale comunista dell'Abruzzo, Claudio Petruccioli, considerato *"un giovane emergente"* nel partito.

⁸ Da un colloquio con gli autori. Francesco "Ciccio" Franco (Reggio Calabria 1930 – 1991), sindacalista, giornalista, è stato segretario confederale della CISNAL e consigliere comunale del MSI a Reggio. Dirigente nazionale del partito. Senatore dal 1972 fino alla sua scomparsa.

⁹ Da un colloquio con gli autori. Pino Romualdi (Dovia di Predappio, Forlì, 1913 - Roma 1988). Giornalista, parlamentare europeo, è stato presidente del MSI-DN e del Comitato Centrale del partito, oltre che deputato e senatore. Autore di numerose pubblicazioni, già direttore del Popolo italiano, durante la Repubblica Sociale Italiana Romualdi fu vice segretario del Partito Fascista Repubblicano. Catturato dai partigiani nell'aprile del 1945 a Dongo, quando venne bloccata la colonna di Mussolini, Romualdi riuscì a fuggire, scampando così alla fucilazione. Condannato a morte in contumacia dal Cln-Alta Italia, fu il fondatore - assieme ad Arturo Michelini, Giorgio Almirante, Cesco Giulio Baghino Giorgio Pini ed altri - del Movimento Sociale Italiano del quale diresse l'attività fino al suo arresto, avvenuto nella capitale il 7 marzo 1948. Rimase in carcere quattro anni. Al momento della morte era direttore del Secolo d'Italia, quotidiano del MSI-DN.

Venuti a conoscenza della gravità dei fatti accaduti in via Bellotti, i dirigenti della federazione missina di Milano buttano giù precipitosamente un comunicato stampa.

"Il Msi dn - dice il comunicato - nell'esecrare con sdegno il vile assassinio, riafferma la sua decisa ripulsa di ogni atto di violenza e chiede che sia fatta giustizia, identificando i responsabili a qualsiasi gruppo appartengano".

Al tempo stesso il commissario federale Franco Servello sottolinea le responsabilità degli organi preposti all'ordine pubblico: soprattutto del prefetto che, a suo dire, dopo avere concordato da tempo la manifestazione (nel corso di una riunione in Prefettura il 27 marzo), l'ha vietata alle 13 del 12 aprile, ossia cinque ore prima, quando ormai la macchina organizzativa del partito era in moto e non potevano essere avvisati del contrattempo gli attivisti missini provenienti dai centri limitrofi.

Da chi era partita la disposizione di cancellare, con una sconcertante decisione, raduno e comizio del MSI? E' un aspetto, questo, che neppure le lunghe fasi dei processi hanno mai chiarito.

Da chi partì l'iniziativa? Dalle autorità di governo milanesi, prefetto, questore, oppure dal Viminale o da qualche centro di potere romano?

"Ce lo siamo sempre chiesto - ha raccontato Romualdi - senza tuttavia poterci mai dare una risposta. In mancanza di prove certe, non abbiamo mai potuto dimostrare che il tragico scontro sia stato voluto. In altre parole che il governo abbia voluto il morto; che il povero Marino sia stato in realtà la vittima di un preparato, cinico e sottile disegno della polizia ai nostri danni".

Tv, radio e giornali amplificano la tragica vicenda del 12 aprile. In Parlamento, nelle sedute dei consigli regionali, provinciali e comunali di quasi tutta la penisola si chiede la messa al bando del MSI. Si riparla di sciogliere il partito del "fucilatore" Almirante e si rispolvera l'inchiesta del procuratore generale di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa, arenatasi nelle secche del Parlamento.

Il Corriere della Sera apre la prima pagina con gli avvenimenti di via Bellotti. Nell'articolo di fondo Alfredo Pieroni scrive tra l'altro che

"l'assassinio (poiché d'incidente non si può parlare) è stato compiuto nel corso di una 'marcia' su Milano di squadristi accorsi da molte città d'Italia. Pattuglie di uomini violenti, che sugli italiani anziani suscitano i ricordi più amari, sono convenute a

Milano per dare l'appoggio della forza bruta a uomini che si professano 'difensori dell'ordine'¹⁰.

Alla Camera dei deputati, il ministro dell'interno, Mariano Rumor risponde alle interrogazioni presentate da tutti i gruppi parlamentari. Il presidente dei deputati missini, Ernesto De Marzio, ribadisce la linea della federazione milanese, chiedendo, tra i tumulti dell'aula, che

"i colpevoli del criminoso episodio siano individuati"

Il questore di Milano, Ferruccio Allitto Bonanno, conferma le prime notizie relative al lancio delle bombe:

"I lanci degli ordigni sono stati tre: uno effettuato durante il primo scontro, quando i dimostranti da via Piave tentavano di raggiungere piazza Tricolore; gli altri due a via Bellotti".

E aggiunge:

"Nel corso degli incidenti sono stati sparati numerosi colpi d'arma da fuoco. Ma non si può stabilire il calibro dei proiettili".

4. Una taglia sugli assassini

Mentre le accuse nei confronti del MSI incalzano, è la federazione milanese del partito a prendere un'iniziativa clamorosa e singolare. Con il benestare degli organi centrali, venerdì 13 aprile, viene posta una taglia sugli assassini. Nel comunicato della federazione si afferma che

"è stato deliberato di devolvere una ricompensa di 5 milioni di lire a chiunque fornisca indicazioni decisive per l'identificazione del colpevole".

L'annuncio della taglia viene pubblicato con manifesti affissi sui muri della città che provocano riprovazione negli ambienti dell'estrema destra.

Svolta decisiva delle indagini nella giornata di sabato 14. Il senatore Gastone Nencioni, capogruppo missino al Senato, in un'improvvisata

¹⁰ Cfr. Il Corriere della Sera (13-4-1973). Lo stesso giornale, il giorno seguente, dedica ai fatti del "giovedì nero" l'apertura della prima pagina, a firma Gianfranco Piazzesi. Nell'articolo, intitolato *"I fascisti smascherati"*, è scritto, tra l'altro: *"Come Mussolini nel 1921-22, Almirante lascia cadere la maschera legalitaria e sembra orientato a puntare su una strategia scopertamente eversiva"*.

conferenza stampa, sollecitata dal senatore Giorgio Pisanò¹¹ e indetta nel suo studio di corso di Porta Vittoria, rivela che

"la notte stessa dell'attentato sono stati indicati alla polizia elementi determinanti per l'identificazione dei responsabili del gesto provocatorio ed eversivo. Sono elementi estranei al MSI". L'esponente missino non fornisce i loro nomi, ma chiarisce: *"sono esattamente due, estranei al nostro partito".*

I nomi dei presunti responsabili, Maurizio Murelli, di 19 anni e Vittorio Loi, di 21, appaiono l'indomani sulle pagine di tutti i giornali. Il Secolo d'Italia, con un titolo a tutta pagina, annuncia:

"Denunciati dal MSI i presunti assassini. Non appartengono alla Destra nazionale". Nel sommario si legge: *"Per la prima volta un partito politico ha collaborato alle indagini della polizia, con tale impegno e con tale fermezza, da consentire l'identificazione degli indiziati nel giro di poche ore".*

Si verrà poi a sapere che, all'alba del 15, domenica, il giudice Guido Viola ha spiccato ordine di cattura nei confronti dei due giovani.

Lunedì 16 aprile, il quotidiano del MSI ricorda in prima pagina che

"nonostante la denuncia del MSI, Murelli e Loi erano stati rilasciati. Perché?".

A spiegarlo è la federazione missina di Milano, con un nuovo comunicato. Subito dopo gli incidenti i dirigenti missini avevano iniziato

"febrili indagini per scoprire gli autori dell'assassinio di via Bellotti. Alle ore 23 dello stesso giovedì - continua il comunicato missino - un dirigente giovanile informò l'on. Servello di avere appreso i nomi. I due, Murelli e Loi, furono fermati e poi rilasciati ed il 13, cioè il giorno dopo l'assassinio dell'agente, furono visti addirittura circolare a San Babila. Vista l'inerzia della Questura, il MSI-DN aveva messo una taglia (...). Ben diverso è stato l'atteggiamento dei carabinieri (...) purtroppo, però, a causa del ritardo, i militari riuscirono a catturare soltanto uno degli indiziati (...). Una volta conclusa l'operazione, i carabinieri hanno comunicato la cosa al ministro degli interni, on. Rumor (...) e non al questore".

5. Le ambiguità della polizia

¹¹ Giorgio Pisanò (Ferrara 1924 - Milano 1997). Giornalista professionista dal 1948. Redattore ed inviato dei settimanali Meridiano d'Italia, Settimo Giorno e Gente. Ha diretto il settimanale Candido dal 1968 al 1992. Combattente della Repubblica sociale italiana nel battaglione paracadutisti della Decima MAS. Membro del Comitato centrale e della Direzione nazionale del MSI. Eletto senatore per il MSI dal 1972 al 1992. Ha scritto numerosi libri tra cui "Storia della guerra civile in Italia" "Storia del Fascismo", "L'omicidio Calvi", "Il triangolo della morte", "Gli ultimi cinque secondi di Mussolini".

Con questa dichiarazione il MSI accusa la polizia di avere tenuti nascosti i nomi dei presunti assassini, al fine di deviare o di inquinare il corso delle indagini.

Le prese di posizione del MSI, però, provocano una durissima replica della Procura della Repubblica di Milano la quale, domenica 15 aprile, con una dichiarazione del magistrato Guido Viola, tenta di difendere l'equivoco atteggiamento della Questura. Viola precisa che la sera del 12, verso le 23,30, mentre si trovava nella stanza del capo dell'ufficio politico, Alfonso Noce, giunse una telefonata a cui rispose il funzionario di PS. Al termine della breve conversazione telefonica, Noce, senza fargli il nome, gli comunicò che l'interlocutore era una persona molto qualificata del MSI di Milano. Questi gli aveva fatto i nomi dei presunti responsabili del lancio delle bombe: Maurizio Murelli e Loi, figlio del pugile.

Il racconto del giudice così prosegue:

"Furono iniziate, su mia disposizione, immediate e febbrili ricerche e furono da me ordinate, ai sensi dell'art.41 del testo unico delle leggi di PS, perquisizioni domiciliari: fu disposto altresì l'accompagnamento dei predetti negli uffici della Questura. Da premettere che né Murelli, né Loi risultavano fra i fermati di quella sera. Nel corso della notte venne rintracciato solamente il Murelli che fu sentito come teste, non potendosi allo stato contestargli fatti specifici costituenti reato, tenuto conto, soprattutto, che il Murelli stesso e il Loi erano stati indicati da una segnalazione che, per il magistrato, era da considerarsi anonima (...). Il Loi non fu rintracciato nella notte, ma il giorno successivo si presentò spontaneamente. Il giorno 14 aprile, alle 19, mentre mi trovavo nel carcere di San Vittore impegnato nell'interrogatorio di alcuni arrestati, fui invitato per telefono dal colonnello dei carabinieri Santoro di portarmi con la massima urgenza negli uffici dell'Arma, in via Berengario 16. Ivi trovavasi il Loi con il padre e appresi che l'Arma si era attivata su analoga segnalazione, ma che questa volta sembrava che il Loi volesse fare qualche dichiarazione".

6. Pisanò "brucia" sul tempo i carabinieri

Giorgio Pisanò, giornalista d'assalto e senatore missino, anch'egli ha una verità da raccontare per quanto riguarda i tempi, le modalità, le circostanze dell'individuazione dei presunti assassini dell'agente Marino.

Pisanò quel tragico 12 aprile non si trovava nel capoluogo.

"Ero a Roma, perché impegnato nei lavori del Senato – ha raccontato - e poi della manifestazione di Anderson non me ne fregava un bel niente... Però, non appena appresi dei fatti di via Bellotti, tornai precipitosamente a Milano. Era il 13 pomeriggio, venerdì. Trovai nella federazione in via Mancini un clima estremamente

teso, ma ogni tentativo di ricostruire le vicende in cui ci trovavamo invischiati fino al collo, benché non ne fossimo responsabili, cadeva nel vuoto. E non potevo dare credito alle voci che circolavano su alcuni presunti responsabili del lancio delle bombe. Erano voci, cioè chiacchiere, farfugliate in un ambiente nevrotico, dove predominava la confusione. In quest'atmosfera, carica di tensione, si arriva a sabato 14 aprile. Non sapevamo cosa fare, anche se ci rendevamo perfettamente conto che tutto il partito era vittima di una provocazione bene orchestrata e diretta. A casa mia, alle 16, squilla il telefono. Rispondo io stesso: 'Chi parla?'. 'Preferisco dirglielo di persona - fa l'anonimo interlocutore - nella caserma dei carabinieri di via Berengario sanno ormai tutto sull'uccisione dell'agente Marino. Hanno i nomi dei responsabili. Li renderanno noti alle 19, durante una conferenza stampa che stanno convocando per rovesciare tutte le responsabilità politiche e morali della faccenda sul MSI. Scatterà la legge Scelba. Dovete fare qualcosa per bloccare quest'operazione. Sono a disposizione per un incontro, ma subito'. Stabilisco allora con il mio anonimo interlocutore le modalità dell'incontro che viene fissato in piazza Amendola, accanto alla stazione della Metropolitana. L'incontro è breve e concitato. Riesco comunque a sapere i due nomi: Vittorio Loi ed un certo Morelli. Non solo. Vengo informato che Loi ha già firmato una confessione e che la conferenza stampa dei carabinieri era stata confermata per le 19. Quando ci lasciammo erano le 16.45. Lo ricordo bene perché guardai l'orologio: per parare la mazzata che i carabinieri ci stavano preparando, avevamo a disposizione solo poco più di due ore. Da un telefono pubblico chiamai allora Nencioni e Servello, dicendo che dovevamo incontrarci subito perché avevo delle notizie di estrema importanza da comunicare a tutti e due. Restammo d'accordo di trovarci nello studio di Nencioni. Presi un taxi in piazza Amendola e mi portai nello studio di Nencioni, in corso di Porta Vittoria. Nei pochi minuti impegnati per coprire il percorso, mi resi conto che avevamo da giocare una sola carta, brutale, ma inevitabile: convocare noi una conferenza stampa in anticipo su quella decisa dai carabinieri, fare i nomi dei due responsabili, prendendo le distanze dovute"¹².

Nello studio di corso Porta Vittoria ci sono già Servello e Nencioni. I due restano sbigottiti e chiedono a Pisanò chi gli ha fornito le notizie. "Ho giurato di non dirlo", risponde secco Pisanò¹³. Poi, per rendere credibile il suo racconto e convincere i due colleghi di partito ad accettare il suo piano, dice:

"Mi rendo conto che avete bisogno di dare nome e cognome alla mia fonte di informazione: allora faremo così, lo dirò soltanto ad uno di voi due, vincolandolo al segreto. Scegliete voi".

Dopo un brevissimo conciliabolo fra Nencioni e Servello, il primo si apparta con Pisanò e riceve le dovute informazioni. Ma il tempo incalza e Pisanò è sulle spine. Si rende conto che occorre battere i carabinieri sul tempo, organizzare subito una conferenza stampa

¹² Da un colloquio con gli autori.

¹³ L'anonima persona, la cui vera identità non è stata mai rivelata dal direttore di Candido, aveva detto di essere "amico della destra". Molto probabilmente era un carabiniere.

nello studio di corso di Porta Vittoria e permettere così al MSI di fare per primo i nomi dei due giovani, ormai considerati "bruciati". Ma prima di fare questo, Pisanò deve vincere le ultime perplessità di Nencioni e Servello.

"Presi allora il telefono e chiamai la federazione – ha raccontato ancora Pisanò - per sapere se, tra gli iscritti, risultava un giovane che si chiamava Morelli. Di lì a poco sapemmo che un Morelli non esisteva, ma un Murelli sì. E ci dissero che era un grande amico di Vittorio Loi. Inoltre, da alcune ore era introvabile. Convocammo nell'ufficio di Nencioni alcuni dirigenti giovanili. Saltò fuori, alla fine, che negli ambienti del Fronte della Gioventù si sospettava già che i due fossero coinvolti nell'uccisione dell'agente Marino. Era purtroppo la conferma di quanto avevo saputo".

Sono affermazioni, quelle di Pisanò, che vanno nel senso di quanto Murelli ha sempre sostenuto e cioè di essere stato all'epoca un iscritto al MSI, anche se negli ultimi tempi se ne era distaccato.

È ancora una volta l'attivismo di Pisanò a vincere i tentennamenti dei dirigenti missini. Mentre Servello chiama per telefono Almirante a Roma per comunicargli le novità, Pisanò invita telefonicamente alcuni giornalisti nello studio di Nencioni. Alle 18 circa i locali dello studio sono gremiti. Il capogruppo missino al Senato comunica i nomi dei presunti responsabili dell'uccisione dell'agente Marino, precisando che Murelli e Loi non fanno parte delle organizzazioni giovanili del partito.

"Alle ore 18.30 – ha sostenuto Pisanò - la conferenza stampa, affollatissima, terminò. E quando i giornalisti si ritrovarono alle 19 nella caserma dei carabinieri, sapevano già tutto. La manovra contro di noi era sventata. Era in ballo la sorte non soltanto del MSI di Milano, ma quella di tutto il partito. Almirante o non Almirante, Nencioni o non Nencioni, Servello o non Servello, in quei frangenti bisognava agire subito, senza alcun indugio. Se non mi fossi comportato come mi sono comportato in quelle ore angosciose, il MSI sarebbe stato il bersaglio di una persecuzione ben più dura e spietata di quella che si sviluppò negli anni successivi. Insomma avrei agito anche da solo, per il bene e la salvezza del partito".

Anche Servello ha ricordi molto nitidi di quei giorni:

"Subito dopo aver appreso la notizia dell'uccisione dell'agente Marino, esclusi perentoriamente che i responsabili dovessero ricercarsi tra le fila dei giovani del Fronte della Gioventù, e nemmeno tra i sanbabilini. Ma nella stessa sera di giovedì mi telefonò l'allora ispettore regionale del Fronte della Gioventù, Gianluigi Radice, dicendomi di sapere chi aveva lanciato le bombe nel corso degli incidenti. Gli risposi: 'Non voglio assolutamente sapere nulla, né tanto meno i nomi. Lei faccia il suo dovere'. D'altra parte Radice era uno stretto collaboratore di Massimo Anderson, da cui dipendeva gerarchicamente.

Per quanto riguarda la taglia si trattò di un passo necessario. In pratica volevamo inviare un messaggio all'opinione pubblica per far comprendere che il partito voleva fare piena luce sulla vicenda con ogni mezzo. Io credo che il governo, la DC, i burattinai della strategia della tensione e degli opposti estremismi, cercavano un morto contro la destra. E se non fosse successo a Milano, molto probabilmente, alla prima occasione quel morto sarebbe stato cercato in un'altra grande città"¹⁴.

7. La Statale presidiata

E a sinistra come venne vissuto quell'episodio?

Per quel 12 aprile 1973 il Movimento studentesco aveva predisposto un presidio alla Statale, al fine di respingere i missini nel caso di un possibile attacco all'università.

"La notizia della bomba lanciata contro l'agente Marino - ricorda Mario Capanna - volò come un lampo. Arrivò anche nelle fabbriche dove la tensione cresceva di momento in momento. Si trattava di una provocazione grave da parte dei fascisti. In poche ore, ricordo, si formò una fiumana di gente che si diresse verso la sede provinciale dell'ANPI che è in via Mascagni. Diverse fabbriche, certamente la Pirelli, si bloccarono. Si organizzò un corteo. La risposta fu immediata. Per quanto riguarda l'episodio in sé, io credo che a Milano vi sia sempre stata una sorta di intesa sotterranea, o certamente tacita, tra organi dello Stato in città (questura e prefettura) e fascisti. Le coperture fornite dalla polizia, in mille occasioni, ai sanbabilini sono sotto gli occhi di tutti. Quindi non sposerei la tesi del morto da accollare alla destra. Un ricordo personale: a San Babila c'era grande cameratismo tra picchiatori neofascisti e picchetti di poliziotti e carabinieri che vi stazionavano. Io personalmente li ho visti andare al bar assieme, parlottare, scambiarsi saluti e gesti d'intesa con ufficiali e sottufficiali. Negli organi dello Stato c'era in quel periodo un atteggiamento culturale, un humus mentale, che faceva considerare i sanbabilini un po' scapestrati, ma santi, mentre noi del Movimento studentesco eravamo considerati come una massa di casinari, violenti, con i capelli lunghi, le barbe incolte, maoisti. Io penso che in quel giovedì ci sia stata, da parte della polizia, una netta sottovalutazione di quello che stava succedendo. La polizia, questa la mia convinzione, si fidava troppo dei fascisti per pensare che, alla prima bomba, ne sarebbero seguite altre due con le tragiche conseguenze che sappiamo. Il disegno del morto da attribuire alla destra per riequilibrare la situazione in termini politici mi sembra, oltre che estremamente cinico, anche troppo alambiccato. Credo invece all'immagine dei cavalli pazzi, la cui corsa ad un certo punto divenne inarrestabile anche per lo Stato. Dopo il 'giovedì nero', comunque, divenne chiaro che di estremismo ce ne era solo uno, davvero eversivo, davvero violento. L'immagine dell'agente Marino, nel lago di sangue, rendeva esplicita agli occhi di tutti qual era il nemico da battere, da dove veniva il pericolo. Il pericolo di destra per le istituzioni democratiche era reale. Erano cose che noi dicevamo da tre anni"¹⁵.

¹⁴ Da un colloquio con gli autori.

¹⁵ Da un colloquio con gli autori. Mario Capanna, deputato al Parlamento, già segretario nazionale di Democrazia proletaria, nel 1973 era uno dei massimi esponenti del Movimento studentesco della Statale di Milano. È nato a Città di Castello (Perugia) il 10 gennaio 1949.

8. I sanbabilini

I nomi di Maurizio Murelli e Vittorio Loi portano in primo piano un ambiente che Milano conosce ormai da diverso tempo, quello dei sanbabilini, i giovani di destra, più o meno in polemica con la linea politica ufficiale del MSI, che tutti i giorni si ritrovano in piazza San Babila, a pochi passi da piazza del Duomo e dalla Statale, "roccaforte", in quegli anni, della sinistra estrema.

Chi sono i sanbabilini?

Così li racconta uno di loro, il sanbabilino Maurizio Murelli:

"Piazza San Babila non era frequentata soltanto dai giovani di destra, ma anche da malavitosi, ragazzi in cerca di eroina, travestiti, semplici figli di papà e poi papponi provocatori, poliziotti che fingevano di essere di destra, ma in realtà erano delle spie. Io ho cominciato a frequentare San Babila nell'ottobre del 1972, dopo che fui sospeso (ma soltanto per una settimana) dal partito a causa del mio estremismo. Ma non tornai più a frequentare la mia sezione in via Giurati, perché ero stufo dell'ambigua politica del MSI, tutta tesa all'inserimento nel sistema. In San Babila esisteva un nucleo di camerati-amici che si premurava di 'vendicare' qualsiasi azione compiuta dai 'compagni' contro i camerati. Parlo del periodo '72-'73. Spesso e volentieri poi, da San Babila sono partiti assalti alla Statale. San Babila, infatti, restava divisa dalla Statale da una sorta di 'terra di nessuno' (corso Europa), dove gli agguati si succedevano quasi quotidianamente.

Vittime di questa guerra tra bande contrapposte furono anche molti passanti che avevano l'unico torto di assomigliare nell'abbigliamento, ai rossi o ai neri. Anche una barba o un paio di occhiali potevano costituire un piccolo indizio per venire malmenati. La polizia era a conoscenza di tutte queste situazioni e interveniva solo a cose fatte, preferendo stazionare alle spalle dei sanbabilini. Debbo aggiungere che la polizia non disdegnava affatto il 'cuscinetto' protettivo offerto dai sanbabilini.

Di che 'razza' erano questi sanbabilini? Non erano omogenei nemmeno per età, nel senso che San Babila era occupata da persone di diversa estrazione sociale, di differente età, di disparata provenienza. Giovanissimi, studenti, operai, uomini maturi, ragazze: c'era proprio di tutto, anche i frequentatori della piazza variavano secondo gli orari. Alla mattina e nel primo pomeriggio stazionavano soprattutto i più giovani, studenti delle scuole superiori che avevano bigiato la scuola o che a scuola non potevano andarci per motivi politici. Di sera, invece, la piazza era frequentata da militanti politici più consumati che arrivavano direttamente dai loro posti di lavoro. Ma arrivavano anche coloro che avevano abbattuto le soglie della 'legalità' e si procuravano il danaro con ogni espediente. E poi c'erano i balordi, ossia i malavitosi che tentavano di 'rendersi utili' ai fascisti: la cosa del resto è più che comprensibile, se si pensa che i 'neri' non erano altro che degli emarginati, sbattuti fuori dal contesto sociale. Ecco spiegato il fatto che, dal 1973 in poi, molti giovani

abbandonarono la politica ed andarono ad ingrossare le fila della malavita milanese"¹⁶.

I giovani di destra cominciano a riunirsi a San Babila sul finire del 1969, subito dopo la morte dell'agente Annarumma, rimasto ucciso in condizioni mai chiarite¹⁷ a Milano, durante incidenti tra militanti della sinistra extraparlamentare e polizia e divenuto subito per i neofascisti un "*martire della violenza comunista*"¹⁸.

In quel periodo a Milano, vicinissima a piazza San Babila, in corso Monforte, è molto attiva la Giovane Italia, l'organizzazione degli studenti di destra. Pur disponendo di pochi locali - un salone e due stanze - la sede è quanto di meglio possa essere dal punto di vista logistico, collocata com'è nel cuore della città, a due passi dalla metropolitana e dai bar più conosciuti, come il Pedrinis, il locale che i giovani di destra prediligevano.

Alfredo Mantica, all'epoca presidente del FUAN milanese, il gruppo degli universitari missini, così rievoca l'attivismo della destra milanese che gravitava attorno alla sede di corso Monforte e nella zona di piazza San Babila:

*"Ricordo che dopo i funerali di Annarumma, un grosso corteo di militanti di destra percorse le vie di Milano dirigendosi verso la Statale, i gruppi della sinistra extraparlamentare, impreparati e forse sorpresi, preferirono darsi alla fuga invece di ostacolarci. Fu così che entrammo alla Statale. Ma fu, dopo le fiammate della contestazione, la prima e l'ultima volta"*¹⁹.

La strage di piazza Fontana prima e la morte, poi, dell'anarchico Giuseppe Pinelli determinano un'ulteriore crescita della tensione fra destra e sinistra. Mentre nell'estrema sinistra prende sempre più

¹⁶ Da un colloquio con gli autori.

¹⁷ Il 19 novembre 1969, a Milano, verso mezzogiorno, mentre dal Teatro Lirico di via Larga escono i lavoratori che hanno partecipato ad un comizio tenuto dai rappresentanti di CGIL, CISL e UIL sul problema della casa, un corteo di aderenti al Movimento studentesco e all'Unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti si scontra con la polizia. Gli agenti rispondono con lanci di candelotti, cariche e caroselli di jeep. Per qualche ora la zona dove si trova il teatro viene sconvolta. Nel corso dei violentissimi scontri, l'agente ventiduenne Antonio Annarumma viene ferito mortalmente alla testa da un corpo di ferro. Le perizie non riusciranno però a chiarire se ad uccidere Annarumma sia stato un tondino di ferro lanciato dai manifestanti oppure l'urto con il montante del parabrezza della jeep sul quale si trovava il poliziotto.

¹⁸ Durante i funerali dell'agente Annarumma, cui parteciparono migliaia di persone, si verificarono incidenti tra elementi di destra e militanti dell'estrema sinistra. Mario Capanna fu a stento sottratto a un pestaggio, mentre si trovava da solo all'interno del Duomo, dove erano in corso i funerali dell'agente.

¹⁹ Da un colloquio con gli autori. Alfredo Mantica è nato a Rimini il 17 luglio 1943. Laureato in economia e commercio. Iscritto al MSI dal 1959. Eletto al Senato nel 1987 e nel 1990 e alla Camera nel 2001. Fa parte dell'esecutivo di AN. Nella XIV Legislatura è stato nominato sottosegretario di stato agli Esteri nel secondo governo Berlusconi.

piede l'"antifascismo militante", anche i "fascisti" scendono sul sentiero di guerra, anzi della guerriglia.

Lo slogan, lanciato in un primo momento dal FUAN: "*Siamo aperti alla contestazione*", così come le prime analisi da destra sulla rivolta studentesca, gli accostamenti ed i raffronti tra Marcuse ed Evola, il tentativo malvisto dagli organi centrali del MSI di unire le nuove generazioni attraverso una comune lotta al sistema, al consumismo, alla corruzione, alla degenerazione sociale, lasciano il passo alla realtà cruda e drammatica del giorno dopo giorno: il confronto fisico costante con i giovani di sinistra.

"Il 1970 - ricorda ancora Mantica - è stato un anno di episodi chiave anche per la destra. Innanzi tutto per la nascita della Maggioranza silenziosa. L'altra novità riguarda la chiusura della sede di corso Monforte ed il trasferimento della Giovane Italia nella sede della federazione provinciale del Msi in via Mancini, lontana da piazza San Babila. Iniziano i tentativi del partito ufficiale per far sì che i giovani abbandonino la zona 'minata' e si trasferiscano in via Mancini. Frattanto le elezioni amministrative offrono a Franco Petronio, Tomaso Staiti di Cuddia e a me la possibilità di essere eletti consiglieri comunali a palazzo Marino. L'apparato attivistico di San Babila viene così a trovarsi istituzionalizzato. Il 24 maggio 1970, in occasione del comizio di Almirante, in una gremitissima piazza del Duomo, per la prima volta a Milano, i missini si scontrano con la polizia. In prima fila gli attivisti di corso Monforte".

È quella la goccia che fa traboccare il vaso e produce la svolta che condizionerà a Milano la vita della giovane destra dei primi anni '70.
Ricorda ancora Mantica:

"La sede giovanile di corso Monforte viene chiusa nel giugno del 1970. A deciderlo è il sen. Gastone Nencioni che diversi anni dopo lascerà il MSI-DN per passare a Democrazia Nazionale, ma che in quel momento è l'occulto finanziatore della sede stessa. Nencioni aveva sostenuto 'Monforte'. E quindi la sua autonomia organizzativa e politica, per togliere al suo 'rivale' Servello ed alla federazione la possibilità di controllare i giovani.

Sia Servello, sia Nencioni, dopo l'uscita di scena di Domenico Leccisi, si battevano, infatti, per la conquista della leadership cittadina. La decisione di chiudere Monforte, da parte di Nencioni, forse fu dettata dal timore di non essere in grado di utilizzare le forze giovanili che, del resto, con la piega che prendevano gli avvenimenti, stavano diventando un'autentica Santa Barbara. Ma finché esistette Monforte, i giovani che gravitavano nella sede, oppure nella vicina San Babila, furono guidati dai vari Petronio, Buonocore, Staiti.

Gran merito di Petronio, in particolare, fu quello di tenere uniti personaggi diversi come Giancarlo Baroni, Nino Beretta, Nestore Crocesi, Giuseppe Ollearis, Gianluigi Radice, Ugo Tradate, Paolo Avolio, Cesare Ferri, Romano La Russa, Marco Cagnoni e tanti altri. Una volta chiuso Monforte ognuno cominciò a girare a ruota libera. In seguito, siamo negli anni 1971-72, il MSI, attraverso l'opera dei dirigenti del Fronte della Gioventù, tentò di riportare i ragazzi all'ovile. Ne fu incaricato Ignazio La

Russa, già presidente della Giovane Italia, nominato segretario del Fronte nel 1971 con il benestare di Servello²⁰.

Il Fronte ottenne una sede autonoma in via Burlamacchi, ma i risultati non furono molto soddisfacenti, dato che la maggior parte dei giovani restò a San Babila. Ecco, è in questo momento che la San Babila della giovane destra milanese, lascia il posto alla San Babila caotica dei più disparati gruppi e gruppetti, perché se c'è chi si allinea con il partito, c'è anche chi preferisce rimanere nella piazza. Tra questi ultimi ricordo alcuni personaggi come Roberto Crovace, detto 'Mammарosa', che una volta abbandonata la milizia politica, divenne un malavitoso; poi 'golosone' e Gianni Ferorelli, detto 'trepunti' perché dopo essere stato picchiato dai compagni era dovuto ricorrere al Pronto soccorso dove gli avevano suturato la ferita con tre punti all'altezza del sopracciglio e ancora Gigliola Barbieri, Marzio Mori, Mario De Andreis. Un posto d'onore merita Emanuela Setti Carraro, che poi diventerà crocerossina e quindi moglie del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, il grande nemico del terrorismo".

A proposito delle frequentazioni sanbabiline della futura signora Dalla Chiesa, racconta Roberto Predolin, uno dei dirigenti della Maggioranza Silenziosa:

"Emanuela non ha mai nascosto le sue simpatie per la destra ed aveva partecipato alle manifestazioni della nostra organizzazione fin dagli inizi. Emanuela poi veniva da una famiglia di destra. Mio amico era anche il fratello, Gian Maria Setti Carraro. Certo non era una sanbabilina in senso stretto, una picchiatrice, ma frequentava l'ambiente di San Babila. Quando seppi che Emanuela aveva sposato il gen. Dalla

²⁰ Secondo Ignazio La Russa (colloquio con gli autori) la decisione di Nencioni fu "meditata e sofferta" e non "precipitosa e irresponsabile". Nencioni – per La Russa - "era preoccupato dell'ingovernabilità di Monforte. La crisi era iniziata nel 1969, quando la realtà monfortina, realizzata nel corso dei primi anni Sessanta, cominciò ad incrinarsi a causa delle divisioni interne. Eravamo riusciti a trasformare l'ambiente amorfo, disincantato, menefreghista di San Babila e dintorni in una palpitante realtà politica. Non bisogna dimenticare che la prima sede della Giovane Italia era stata inaugurata in via Serbelloni, a non più di 500 metri dal bar Pedrinis di piazza San Babila, punto di ritrovo dei giovani di destra. Per tornare alla crisi del '69, Anderson e Cerullo, da Roma, avevano tentato, ma invano, di porre riparo alle polemiche interne, con la nomina prima di Luciano Buonocore e poi di Angelo Ruggiero a responsabili del gruppo giovanile. C'era troppo movimentismo, anzi troppo spontaneismo. Mancava, inoltre, una seria programmazione politica, e l'organizzazione difettava e latitava anche dell'unità decisionale. Nencioni, ad esempio, fece del tutto per correggere certe tendenze autonomistiche. Ricordo quando Nencioni piombò all'improvviso nella sede e, dopo avere apostrofato i presenti, battendo anche i pugni sul tavolo, strappò dal balcone uno striscione antiamericano. Tra i tanti episodi, a determinare la chiusura di Monforte fu un fatto di per sé banale. Una rete televisiva tedesca aveva chiesto di intervistare i dirigenti giovanili. Ma a chi toccava il compito di illustrare, per di più a giornalisti stranieri, la funzione di Monforte? Di regola doveva spettare al responsabile, nominato da Roma. Ma Angelo Ruggiero, in quella occasione, forse per non crearsi nemici, preferì defilarsi. Ci fu allora chi propose, nel corso di una drammatica riunione, di sostituire Ruggiero, ma, la proposta venne bocciata perché se avessimo cacciato il fiduciario di Palazzo Del Drago ci saremmo scontrati con la direzione nazionale. Ed in quel momento Anderson contava. Come è finita questa storia? La trasmissione andò in fumo. E, poco dopo, Nencioni accettò passivamente lo sfratto. Fu allora che decisi di trasferirmi in via Mancini con la Giovane Italia. Da quel momento San Babila divenne fertile terreno per l'extraparlamentarismo, intendo parlare di una certa cultura e non tanto di un'adesione ai gruppi di Avanguardia nazionale, del Movimento Politico Ordine nuovo, La Fenice o Lotta di Popolo. Gruppi che, a Milano, non sono mai riusciti ad attecchire".

Ignazio La Russa è nato a Paternò (Catania) il 18 luglio 1947. Laureato in giurisprudenza. Ha fatto parte dell'Esecutivo del Movimento Sociale. Dirigente nazionale di AN. Deputato dalla XI legislatura. Capogruppo parlamentare di Alleanza Nazionale dal giugno 2001.

*Chiesa, pensai che in fondo aveva fatto una scelta più razionale che sentimentale. Era una ragazza di altri tempi che aveva una concezione spirituale del mondo. Per lei il generale era un cavaliere, un crociato in lotta per il bene, contro il male*²¹.

Aggiunge Mantica:

"E poi c'era il gruppo dei 'randagi' (La Fenice) che faceva riferimento a Giancarlo Rognoni C'erano Sinistra Rivoluzionaria di Domenico Leccisi, il gruppo 'Alfa' di Franco Mojana, di cui faceva parte anche Vittorio Loi, per finire ai cosiddetti nazimaoisti di Lotta di Popolo, capitanati da Serafino Di Luia, che veniva da Roma, e faceva solo fugaci apparizioni.

*Erano numerosi anche i giovani della media e alta borghesia, scarpe con la punta di legno, occhiali ray-ban, pantaloni di panno bianco, maglioni di cachemire, che venivano in piazza soltanto per partecipare alle manifestazioni studentesche. E tanti, tanti 'cani sciolti' che dicevano di appartenere ad Avanguardia Nazionale o a Ordine Nuovo*²².

Ma cosa significava San Babila per i militanti del Movimento studentesco e per gli estremisti di sinistra?

Secondo Mario Capanna,

"con l'esplosione del Movimento studentesco, la capacità dei fascisti di essere presenti nelle università, e ancor più nelle fabbriche, si ridusse drasticamente. Il crescere della coscienza democratica, infatti, respingeva qualsiasi loro tentativo di mettersi sul terreno perfino della propaganda. In altre parole non erano più credibili. Avevano perso grinta e interlocutori. È con la 'pista rossa', che viene imboccata dopo la strage di piazza Fontana, che a Milano si assiste ad un tentativo di ripresa in grande stile del neofascismo. Da quei momenti la presenza dei fascisti a Milano

²¹ Da un colloquio con gli autori. Roberto Predolin, oggi dirigente d'azienda, fece parte del comitato cittadino della Maggioranza Silenziosa fin dalla sua costituzione, in quanto rappresentante giovanile dell'associazione giuliano-dalmata e portavoce del gruppo "Alfa" che raccoglieva gli studenti di destra della Cattolica di Milano.

²² Circa il ruolo che ebbero Avanguardia Nazionale e Ordine nuovo a San Babila, rispondono a verità le voci secondo le quali, soprattutto i militanti di Avanguardia Nazionale, fomentarono i disordini in quel famigerato "giovedì nero"?

Poco dopo aver appresa la notizia dell'assassinio dell'agente Marino, lo stesso MSI, al fine di prendere le distanze dai responsabili degli incidenti in via Bellotti, chiamò in causa proprio Avanguardia Nazionale. I nomi di Murelli e Loi vennero abbinati all'organizzazione di estrema destra. "Appartengono ad Avanguardia nazionale gli assassini dell'agente Marino", scrisse il Secolo d'Italia. Ma la notizia era inesatta, forse dettata dal panico che serpeggiava anche a Roma.

"Murelli e Loi - afferma Adriano Tilgher, ultimo leader di Avanguardia Nazionale - non hanno mai frequentato la nostra sede di Milano, né hanno aderito alla nostra organizzazione". Tilgher precisa, a questo proposito, che dopo le notizie propagate dal Secolo sul conto di Loi e Murelli, inviò un comunicato stampa a tutti i giornali dove si smentiva l'appartenenza dei due giovani ad Avanguardia. Ed il Secolo fu costretto a pubblicare, esattamente il 17 aprile, il testo del comunicato.

Anche il Movimento Politico Ordine Nuovo, fondato a Roma alla fine del 1969, non ha mai avuto una sua diretta influenza sull'ambiente di San Babila, dato che ha sempre preferito svolgere una sua autonoma azione, del resto abbastanza irrilevante.

comincia sempre più apertamente ad essere sponsorizzata anche da grossi organi d'informazione. In altre parole la ripresa della presenza neofascista coincide con la ripresa moderata, dopo il biennio 1968-69, che aveva visto le grandi lotte nelle scuole e nelle fabbriche.

È in questo contesto che i fascisti scelgono San Babila come luogo permanente di incontro, usandola come contrappeso, come contraltare alla Statale, divenuta il cuore del progressismo milanese. Non solo, cioè, del Movimento studentesco, ma anche di intellettuali, ex partigiani, quadri del sindacato, militanti del PCI.

I fascisti sanbabilini, forti anche della presenza fisica di polizia e carabinieri che stazionavano in San Babila, trasformarono la zona provocando e quasi sempre pestando chi identificavano come uno che non era dei loro. Ricordo che bastava passare per la piazza con in tasca un giornale che non fosse La Notte, allora giornale scandalistico e reazionario, per essere circondati e malmenati, spesso anche accoltellati. Bastava portare la barba o indossare l'eskimo, oppure semplicemente rifiutare un volantino distribuito da loro per vedersela brutta. Ricordo che il Movimento studentesco, il PCI, i sindacati ed il PSI chiesero più volte al prefetto ed al questore di tutelare in piazza San Babila coloro che non erano fascisti. Ma la richiesta non venne mai accolta.

Ci pensò allora il Movimento studentesco a ristabilire un certo equilibrio in quella zona. In un pomeriggio del maggio 1970 trecento militanti del Movimento studentesco sbucarono dai sottopassaggi della metropolitana. Ci fu una spazzolata generale. Questo fu un fatto che costituì per i fascisti un gravissimo smacco politico. Si sentirono colpiti soprattutto nel loro mito della virilità. Fu quello un episodio importante per riportare l'agibilità in San Babila. Ricordo ancora che, nello stesso anno, verso la metà di giugno, fu organizzato da noi un presidio di massa della zona a cui partecipò anche il sindacato, oltre ai militanti del PCI e del PSI e, devo dire, che per diversi mesi il problema dei fascisti a San Babila non si ripresentò.

Verso la fine del '70, inizi del '71, invece, ritornò il fenomeno, in coincidenza con la costituzione della Maggioranza silenziosa, la quale fu un'espressione del moderatismo di destra di cui, però, i fascisti erano il nerbo essenziale. Credo che un altro elemento che contribuì al rilancio dei sanbabilini, e più in generale alla presenza dei fascisti a Milano, fu il famigerato rapporto-Mazza del 1969. Scopo del rapporto è quello di rinfocolare il dibattito sul famoso tema: 'Milano, città malata', malata, si intende, a causa della violenza di sinistra. La manovra quindi si prefigura chiara: gli organi costituiti, dal ministero dell'interno al questore, mirano a dare briglia sciolta ai fascisti per contrastare il grande movimento di massa che si muove in città. Sono queste le premesse perché si giunga all'omicidio dell'agente Marino: la briglia sciolta lasciata ai fascisti li trasforma in cavalli pazzi che si ribellano e si rivoltano contro chi li ha lasciati andare.

In precedenza, con la chiusura della sede di Monforte, il MSI aveva mostrato ufficialmente di voler prendere le distanze dagli estremisti ma, in verità, la divisione netta non è mai avvenuta. Il MSI ha sempre alimentato in vari modi quelli di San Babila, tant'è vero che non appena riuscirono ad organizzare la manifestazione del 'giovedì nero' (e a Milano i fascisti di manifestazioni riuscivano ad organizzarne davvero pochine) chiamarono Ciccio Franco, quello della rivolta di Reggio Calabria, quasi a voler gridare un loro 'Nord e Sud uniti nella lotta'. E Franco Servello, il federale di Milano, capo indiscusso del MSI milanese, sapeva che alla manifestazione sarebbero intervenuti anche i picchiatori di San Babila. Tutto ciò non vuol dire mantenere i collegamenti?

Dopo la morte dell'agente Marino, la situazione cambiò. Anche i missini si accorsero che i 'cavalli pazzi' non erano più governabili"²³.

Per Giuseppe Ollearis, ex presidente della Giovane Italia di Milano dal 1969 al 1970, il MSI non controllava più la base giovanile di destra dal giorno in cui erano stati chiusi i battenti della sede di corso Monforte che fungevano da richiamo anche per personaggi molto noti.

"Spesso - racconta Ollearis - venivano i Monforte l'ex campione di pugilato Duilio Loi, l'attore Raffaele Pisu, alcuni componenti dei complessi dell'Equipe 84 e dei Ribelli, questi ultimi del clan di Adriano Celentano. Tanti camerati che fino ad allora avevano frequentato Monforte, rispettando le gerarchie e le disposizioni, furono pervasi da un improvviso furore rivoluzionario. Fiorirono i gruppi come funghi, si rafforzarono le organizzazioni extraparlamentari e piazza San Babila divenne il loro luogo di ritrovo preferito, una sede a 'cielo aperto'. Ma nessuno riusciva a prevalere sugli altri. Non ho mai conosciuto un ambiente così eterogeneo come quello dei sanbabilini. Impossibile, da parte di chicchessia, controllarlo".

9. Vittorio Loi voleva uccidere Mario Capanna

Ma chi sono gli assassini dell'agente Marino? Chi sono i due estremisti sui quali il MSI mette una taglia, per poi denunciarli?

Mentre Loi era stato militante della Giovane Italia di corso Monforte, Murelli portava in tasca la tessera del partito di Almirante.

Loi e Murelli frequentavano da tempo piazza San Babila. Vittorio Loi, figlio del grande pugile Duilio, faceva parte della media borghesia meneghina. Era un bel ragazzo, ricercato nell'abbigliamento e curato nell'aspetto, a differenza di Murelli che, per avere qualche soldo in tasca, si adattava a qualsiasi lavoro. Al contrario di Murelli, schivo e taciturno, a San Babila Loi ostentava la sua "durezza".

"Bel ragazzo, alto, corteggiato dalle ragazze, la sua 'tenuta' (pantaloni bianchi e stivali neri) era stata vista più volte in occasioni di dimostrazioni di piazza (...). Vittorio Loi possedeva la stessa passione del padre: aveva tirato di boxe e quindi aveva giocato al calcio ad Appiano Gentile nei ragazzi dell'Inter. Aveva compiuto il servizio militare nei paracadutisti"²⁴.

Da tempo lontano dalla politica, Vittorio Loi non ha mai voluto parlare di sé, né, tantomeno, di quel lontano 12 aprile. Di lui resta solo un bozzetto di vita familiare offertoci dalla scrittrice Edgarda Ferri:

²³ Da un colloquio con gli autori. Cit.

²⁴ Cfr Il Corriere della Sera (15-4-1973).

"La signora Loi mi ha raccontato che il marito cresceva il bambino nel mito della virilità e della forza, in questo appoggiato, dalla vecchia madre, che era sempre d'accordo con lui quando strappava dalle mani del piccolo Vittorio i delicati disegni che amava fare più di ogni altra cosa. 'Tutti e due, Duilio e mia suocera - confida la madre di Vittorio hanno impedito che Vittorio continuasse nella sua passione per la pittura. Avevano paura che crescesse come una donnetta'. Su questo ci sono le testimonianze di alcuni amici di famiglia che raccontano come il bambino fosse costretto dal padre al più totale rifiuto della tenerezza; non ha mai dato un bacio a nessuno e, se qualcuno lo voleva baciare, girava le guance dall'altra parte. Sempre Loi e sua madre, dieci giorni prima che la giovane signora partorisce, la obbligarono ad un viaggio lungo e faticoso, perché il bambino nascesse a Trieste, la città più italiana d'Italia. Il padre di Vittorio, Duilio, non ha mai voluto ricevermi, ma per telefono mi ha detto, tra l'altro: 'Io so soltanto che bisogna andare sino in fondo a questa cosa, a questa vicenda molto complessa di cui non ho voglia di parlare; c'entra anche mia moglie. E poi ho l'unico torto di avere dato il mio nome a mio figlio: perché sono convinto che, se Vittorio non si fosse chiamato Loi, non sarebbero neanche venuti a prenderlo'"²⁵.

Loi, comunque, quando viene arrestato qualche precedente con la giustizia lo ha già. Secondo un'accusa molto circostanziata, che ha avuto anche un seguito giudiziario, Vittorio Loi avrebbe fatto parte nel 1970 di un commando neofascista intenzionato ad uccidere Mario Capanna.

Tutto ha inizio il 9 giugno 1970 quando un gruppo di estremisti di destra viene arrestato per il pestaggio di un giovane di sinistra, avvenuto in piazza Cavour a Milano. Tra gli arrestati vi sono Vittorio Loi e Rinaldo Giacomini. E' proprio quest'ultimo che, interrogato dal sostituto procuratore Ottavio Colato, ammette di aver progettato, assieme a Loi e a un non meglio identificato "metronotte", un attentato per lo stesso mese di giugno 1970 al leader del Movimento studentesco Mario Capanna.

Era stato il "metronotte" - si legge nei verbali della magistratura milanese - che aveva proposto al Giacomini

"di prendere parte ad un'azione criminosa a danni di Mario Capanna, azione che avrebbe dovuto portare alla sua eliminazione".

Sempre secondo i verbali della magistratura, il "metronotte" (del quale non si conoscerà mai l'identità) avrebbe dovuto occuparsi dell'uccisione di Capanna con una carabina calibro 22 ed una pistola, mentre Loi e Giacomini avrebbero dovuto coprirgli le spalle.

²⁵ Cfr. Edgarda Ferri - *Dov'era il padre?* - Rizzoli, Milano 1982.

"Ho avuto l'impressione - dichiara testualmente Giacomini al dott. Colato - che Loi ed il 'metronotte' avessero studiato prima il programma di azione nei dettagli e mi risulta che Capanna è seguito normalmente, soprattutto nelle ore serali, per studiarne le mosse in quanto, se si manifestasse l'occasione favorevole, ci sono alcuni appartenenti al 'settore' che hanno deciso di farlo fuori".

Il 29 ottobre 1970, Loi, chiamato a deporre davanti al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, mentre conferma l'esistenza del piano per assassinare Capanna, ritorce l'accusa della sua preparazione su Giacomini.

Il giorno successivo, interrogato da D'Ambrosio, Loi ammette di aver parlato con il "metronotte" e di essersi accordato con lui su alcuni particolari dell'attentato, anche se era sua intenzione *"di non prestarsi al gioco"*. L'inchiesta si ferma qui e il fascicolo intestato *"progetto di attentato contro Capanna Mario"* verrà archiviato.

10. Maurizio Murelli

Maurizio Murelli, 19 anni quando viene arrestato, undici anni e mezzo di carcere per l'assassinio dell'agente Marino, dopo l'uscita dal penitenziario, a differenza di Vittorio Loi che non ha più voluto saperne di politica, ha diretto e ancora dirige un periodico di battaglia culturale orientato a destra, Orion.

Murelli così racconta come si è giunti all'individuazione sua e di Loi come responsabili dell'assassinio di Marino:

"Chi telefonò alla polizia, il 12 aprile, nella tarda serata, fu Gianluigi Radice, dirigente giovanile missino, il quale aveva appreso i nomi da Sergio Frittoli, militante di destra. Frittoli - proprio quando iniziavano gli incidenti in piazza Tricolore, verso le 13.30-14, ed io avevo già lanciato la prima bomba a mano - correndo mi venne addosso e scorse dentro al sacchetto di plastica che portavo a tracolla una seconda bomba a mano. Lo stesso Frittoli incontrò Radice nella serata, mentre i missini tornavano in federazione. Gli raccontò il particolare. Radice aveva saputo che anche Loi, in via Bellotti, aveva lanciato una bomba. Servello messo al corrente della cosa, telefonò immediatamente a Roma, informando Almirante il quale invitò i dirigenti milanesi a fare i nomi dei presunti responsabili alla polizia. Per questo motivo Radice avvertì per telefono il capo dell'ufficio politico Noce che i "bombaroli" erano Loi e Murelli.

Ma Radice non si fermò qui, perché fece la stessa segnalazione al colonnello dei carabinieri Michele Santoro²⁶. Il comandante dei carabinieri al quale si presentò successivamente Vittorio Loi era amico della famiglia.

²⁶ L'8 agosto 1986 il giudice veneziano Felice Casson disporrà il suo rinvio a giudizio assieme all'ex prefetto di Gorizia Vincenzo Molinari, agli ufficiali dei carabinieri Angelo Pignatelli, Dino Mingarelli e Antonino Chirico, al maresciallo dei carabinieri Giuseppe Napoli e all'ex procuratore della repubblica di Gorizia Bruno Pascoli. In particolare Santoro sarà accusato di concorso in falsità materiale e ideologica, favoreggiamento e

Quando Pisanò sostiene di avere avuto un incontro con un 'anonimo interlocutore' suo amico, afferma una cosa esatta: il tentativo era quello di fabbricare una versione che salvasse proprio Vittorio Loi e incastrasse un povero diavolo, cioè il sottoscritto, senza santi in paradiso. Certo, non ho prove 'provate' di questa importante circostanza, ma ho dei riscontri oggettivi e convergenti. Insomma, tra la serata di giovedì 12 e la mattina di sabato 14, il mio nome e quello di Loi già circolavano dovunque: in Questura, a Palazzo di giustizia, tra i carabinieri, negli ambienti della destra a Roma, a Milano, a San Babila... Per questo motivo reputo un'indegna buffonata il comunicato della federazione missina per la taglia e i relativi manifesti affissi sui muri della città.

La taglia era di cinque milioni che furono intascati dall'informatore Radice. Quando quest'ultimo (che poi ha fatto arrestare decine e decine di malviventi, recitando la parte del 'pentito') si accorse di aver fatto la parte dello sciacallo, inviò un ambasciatore a casa dei miei genitori, per offrire loro la somma della taglia.

Perché uno come me, in disaccordo con il MSI, partecipò con i sanbabilini alla manifestazione? È presto detto. La sera precedente si era presentato a San Babila un dirigente della federazione missina, Mario De Andreis, uomo fidato di Franco Petronio e frequentatore del bar Motta. Mario, del resto, conosceva quasi tutti a San Babila²⁷. 'Dovete darci una mano', disse Mario. Fu così che anche i sanbabilini scesero in piazza a fianco dei camerati amici nemici. Unica condizione posta: un nostro distinto corteo. A piazza Tricolore i missini, ai Bastioni di Porta Venezia i sanbabilini. Ma la decisione improvvisa del prefetto fece saltare in aria ogni piano.

La grossa concentrazione di giovani armati di bastoni mise in allarme la polizia che in forze ci costrinse a confluire da Porta Venezia a piazza Tricolore. Fu lì che apprendemmo del divieto, attraverso la comunicazione di un funzionario di polizia che parlava in un megafono. Subito dopo, senza attendere che ce ne andassimo, la polizia ci caricò. Si trattò di un'azione improvvisa, forse calcolata in alto. Per questo motivo resistemmo, lanciando ogni sorta di oggetti contro i poliziotti che caricavano. Per bloccare l'ennesimo assalto poco prima delle 14 tirai la prima bomba a mano"²⁸.

omessa denuncia per aver cercato di depistare le indagini, indirizzandole verso le organizzazioni dell'estrema sinistra. Secondo l'accusa, Santoro, in concorso con il generale dei carabinieri Giovanbattista Palumbo (nel frattempo deceduto), avrebbe trasmesso dei rapporti falsi nei quali si indicava che Marco Pisetta, militante delle BR, aveva fornito informazioni sulla strage di Peteano, affermando che era un delitto maturato all'interno della sinistra.

Il 25 luglio 1987, in primo grado, Santoro sarà condannato a quattro anni di reclusione per poi essere assolto in appello (5 aprile 1989).

In precedenza (1977) Santoro era stato processato e assolto per alcuni attentati terroristici avvenuti a Trento alla fine degli anni Sessanta ed all'inizio degli anni Settanta. In particolare per l'attentato nel quale persero la vita due sottufficiali della polizia ferroviaria, Giuseppe Forti ed Edoardo Martini, dilaniati da una valigia esplosiva posta sull'Alpen Express nel settembre del 1967 ed una bomba - trovata poco prima che esplodesse - piazzata nel maggio del 1971 davanti al tribunale di Trento. Santoro era stato processato assieme ad Angelo Pignatelli, del SID e al vicequestore Saverio Molini.

²⁷ Allo scopo di convincere i sanbabilini a partecipare alla manifestazione, in un primo momento era stato designato Ciccio Franco, ma il leader dei "boia chi molla" aveva rifiutato l'incarico. Fu quindi Pietro Mario De Andreis, componente la direzione provinciale del MSI di Milano, a chiedere l'aiuto dei sanbabilini, circostanza questa che lo stesso De Andreis, in un colloquio con gli autori, ha confermato.

"Andai la sera prima della manifestazione al bar Borgogna per concordare come e quando i camerati di San Babila dovevano intervenire - racconta - Non ci fu alcuna difficoltà. Compresero che la destra doveva far sentire la propria presenza a Milano. Altrimenti si rischiava di scomparire. Annunciai che avrebbe parlato anche Ciccio Franco. Ne furono soddisfatti. All'epoca i sanbabilini potevano raccogliere almeno settecento elementi. Inoltre, con la loro partecipazione, avremmo dato all'esterno una prova di compattezza".

²⁸ Da un colloquio con gli autori.

L'episodio del lancio della prima bomba a mano suscita inquietanti interrogativi. Se i funzionari della Questura si erano accorti che a piazza Tricolore era stato già scagliato un ordigno contro i poliziotti, come mai non hanno suggerito ai reparti della Celere di predisporre le dovute precauzioni?

Erano a conoscenza Antonio Marino e gli altri suoi commilitoni, prima di sostituire gli agenti del precedente turno, che i dimostranti avevano già gettato una bomba e che sussisteva il pericolo che simile fatto potesse ripetersi?

Ma qual è la provenienza della bomba? Chi aveva portato questi ordigni alla manifestazione missina "contro la violenza"? Murelli non ha difficoltà a rispondere:

"Le bombe le avevo io. Erano esattamente tre che avevo ricevuto in regalo da Davide Petrini. Per quanto riguarda altre armi, io non possedevo pistole. Ripeto: ero in possesso di bombe tipo RSCM, quelle che venivano utilizzate nelle esercitazioni militari. Dovevano servire soltanto a spaventare... Chi abbia sparato con le pistole non so dirlo. D'altra parte non era così difficile procurarsi le armi a Milano che in quegli anni era divenuta una città pericolosa; una città che neppure la polizia era capace di tenere sotto controllo. Tornando alle bombe, fui io a portarle alla manifestazione con la mia macchina. Forse nasce da questo particolare quanto sostenuto da alcuni dirigenti missini che hanno riferito di una macchina in sosta dalla quale sconosciuti si rifornivano di pistole, bombe, biglie e bastoni. In realtà biglie e bastoni ognuno se li procurò per proprio conto. I sassi si raccolgono facilmente e non c'erano pistole nella mia auto. La prima bomba, come ho detto, la lanciai a piazza Tricolore poco prima delle 14. Dopo una lunga parabola, la bomba esplose sopra una edicola. Il botto fu grosso e le schegge ferirono leggermente due persone, tra cui un poliziotto. Poi, le altre due furono scagliate in via Bellotti, nel tardo pomeriggio. Il primo lancio fu il mio, il secondo quello di Vittorio Loi al quale avevo consegnato la bomba nella mattinata. Purtroppo l'agente Marino fu centrato in pieno.

Per ciò che riguarda gli arresti sono autentiche balle quelle raccontate dai dirigenti della federazione missina. Vittorio Loi, come ho già raccontato, andò spontaneamente alla caserma dei carabinieri di via Berengario, mentre io mi consegnai alla polizia ferroviaria di Firenze, lunedì 15 aprile. Potevo darmi alla latitanza, ma non volevo fuggire. Mio unico desiderio, in mezzo a tanta confusione ed alle mistificazioni da parte del MSI - che tentava di criminalizzarci, facendoci passare per terroristi e provocatori - era quello di fare subito chiarezza sull'intera vicenda.

Comunque la condanna che ho subito assieme a Vittorio Loi per omicidio volontario è assurda. Ci hanno condannati per questo reato perché fascisti. Nessuno aveva intenzione di uccidere con delle bombe da esercitazione. Ci siamo difesi dagli attacchi feroci della polizia che, evidentemente, aveva ricevuto l'ordine di disperderci con ogni mezzo".

11. I processi

Il 10 aprile 1975, a due anni dall'uccisione dell'agente Marino, si apre il processo per i fatti del "giovedì nero".

Il presidente della seconda Corte di assise di Milano, Gennaro Di Miscio, davanti al quale sfilano 41 imputati, accusati quasi tutti di radunata sediziosa e resistenza aggravata, tenta invano di ottenere una risposta ai numerosi ed inquietanti interrogativi sorti all'indomani di quel tragico giovedì di aprile.

Ad esempio: perché i responsabili nazionali del Fronte della Gioventù, avevano disinvoltamente scelto una piazza infuocata come Milano per una manifestazione missina nella quale appariva addirittura un leader movimentista come Ciccio Franco?

Quali erano state le vere motivazioni che hanno indotto il prefetto a revocare l'autorizzazione alla manifestazione, poche ore prima che avesse inizio, pur sapendo che ormai gran parte dei giovani di destra si trovava in piazza?

Da dove venivano le bombe lanciate in piazza che, di mano in mano, sono arrivate fino a Murelli e Loi?

È vero che era stato solamente Nico Azzi, arrestato soltanto pochi giorni prima per l'attentato ad un treno²⁹, il fornitore degli ordigni? Quale la loro effettiva provenienza?

E ancora: come mai i celerini non erano stati messi "all'erta" dal questore o dagli altri funzionari di polizia sulla grave pericolosità dei dimostranti, dopo che Murelli aveva lanciato la prima bomba a mano in piazza Tricolore?

È possibile ipotizzare che all'origine di questa colpevole "negligenza" (voluta?) ci fosse qualcuno che cercava il morto a tutti i costi?

Perché la polizia e la magistratura, pur conoscendo già nella tarda serata di giovedì 12 i nomi dei presunti responsabili del lancio delle bombe, non hanno provveduto quanto meno a fermarli, considerando il fatto che sia Murelli, sia Loi circolavano liberamente in piazza San Babila il giorno successivo agli incidenti?

Quando, come e perché era scattata, da parte dei carabinieri, la trappola in cui era caduto, con una certa ingenuità, Vittorio Loi?

Chi aveva confidato al senatore Pisanò che i carabinieri avrebbero annunciato in una conferenza stampa di avere individuato i responsabili dell'assassinio dell'agente Marino e per quale motivo, con Murelli latitante, l'Arma aveva interesse a rendere pubblica la notizia?

²⁹ Il 7 aprile, all'altezza della stazione ferroviaria di Santa Margherita Ligure (Genova), Nico Azzi, estremista di destra, rimane seriamente ferito dall'esplosione di un detonatore mentre sta innescando un ordigno ad alto potenziale nella toilette del direttissimo Torino-Genova-Roma. Poco prima diversi passeggeri avevano notato alcuni giovani che camminavano lungo i corridoi del treno, ostentando quotidiani di estrema sinistra.

Qual era stato il ruolo di Radice nella vicenda (era già da allora un confidente della polizia?).

Qual era stato l'atteggiamento del Viminale prima, durante e dopo gli incidenti?

Si potrebbe continuare all'infinito, ma né nel processo di primo grado, né in quello di appello, questi interrogativi hanno avuto risposte adeguate.

Nel processo di primo grado, accusati del reato più grave sono Maurizio Murelli e Vittorio Loi (omicidio aggravato). Su Loi pende inoltre l'accusa di calunnia per avere incolpato il tenente colonnello Michele Santoro di averlo istigato ad autoaccusarsi della morte dell'agente.

Per il reato di detenzione e porto di tre bombe (tutte lanciate ed una non esplosa) sono accusati oltre Loi e Murelli anche Nico Azzi, Davide Petrini, Ferdinando Alberti. Ferdinando Laggiano, sanbabilino, è accusato di favoreggiamento personale.

Nella lunga lista degli imputati ci sono numerosi missini, tra cui Pietro Mario De Andreis (è la persona che, il giorno prima del 12 aprile del '73, si recò a San Babila per chiedere aiuto agli ultrà di destra), Nestore Crocesi, Giorgio Muggiani e Gianluigi Radice.

Nella gabbia degli imputati mancano i deputati missini Francesco Servello e Francesco Petronio, indiziati di radunata sediziosa e resistenza aggravata a pubblico ufficiale e indicati come promotori della manifestazione del 12 aprile del '73, la cui posizione è stata stralciata, in attesa che la Camera dei deputati conceda l'autorizzazione a procedere.

Invano, nel corso del processo, si tenta di appurare la provenienza delle bombe, al fine di comprendere chi possa avere avuto interesse a far degenerare la manifestazione del 12 aprile.

Gli unici dati certi sono questi: alla vigilia del "giovedì nero", Murelli decide di recuperare le bombe nascoste sotto un traliccio nei pressi di via Salvanesco. Le aveva nascoste Petrini, detto il "cucciolo", il quale un mese prima le aveva ricevute da Nico Azzi.

Ma il fatto più rilevante, nelle varie fasi del dibattimento, è il disperato tentativo di Loi, teso a dimostrare che non fu lui a scagliare l'ordigno che causò la morte di Marino.

"Non ho lanciato la bomba - dirà Loi ai giudici - ho soltanto tirato qualche pietra contro la polizia. Ero in piazza Fratelli Bandiera e c'era una sassaiola da parte dei dimostranti e un lancio di candelotti lacrimogeni da parte della polizia. Mi sono trovato nel mezzo dello scontro. Ad un certo momento, da una distanza di 6-7 metri, Murelli mi ha passato una bomba a mano. Io l'ho lasciata cadere a terra e subito mi sono allontanato".

Ma sono ben 15 i testimoni che lo smentiscono, tra cui 13 "camerati".
Loi spiega anche perché si è recato nella giornata del 13 dai carabinieri di via Berengario:

"Ho saputo che il colonnello Santoro voleva parlarmi alla caserma di via Berengario. Mi ha ricevuto il capitano Spinelli. Poi ho parlato con il colonnello. Mi ha mostrato una foto, dove lui diceva che io apparivo nell'atto di lanciare qualcosa. Mi ha detto che il mio nome era stato fatto come responsabile da Nencioni e Servello o da uno dei due. Il colonnello mi suggerì di dire di avere lanciato la bomba. Poi, quella stessa sera, venni interrogato dal giudice Viola".

Ma Murelli, a parte le deposizioni abbastanza circostanziate degli altri coimputati che smentiscono Loi, non gradisce affatto l'atteggiamento del suo camerata. Del resto non può perdonare a Vittorio il fatto di non avere concordato con alcuno l'atteggiamento da tenere dopo gli incidenti di via Bellotti, confidando probabilmente, in un provvidenziale intervento del colonnello Santoro, "amico di famiglia".
Maurizio Murelli conferma il passaggio delle bombe da Nico Azzi a Petrini, un mese prima dell'aprile '73. Soltanto alla vigilia del "giovedì nero", cioè l'11, Murelli aveva deciso di recuperare le tre bombe.
Per quanto riguarda il lancio dei tre ordigni, Murelli precisa che, dopo essersi fermato in piazzale Oberdan, si era portato, a causa delle cariche della polizia, in piazza Tricolore dove aveva lanciato la prima bomba, prologo al tragico epilogo in via Bellotti.
Murelli racconta la dinamica degli incidenti con precisione e senza tradire la pur minima emozione:

"In via Bellotti ho visto arrivare la polizia ed ho tirato fuori la seconda e ultima bomba che avevo e l'ho lanciata dopo avere strappato la linguetta. Ma questa volta, al contrario della precedente, non esplose. In quel momento non ho visto Loi. Dopo il lancio ho voltato le spalle e sono corso via. Dopo un paio di minuti circa, ho sentito un botto. Quelli che sapevano che avevo la bomba, come il Laggiano, mi corsero incontro per congratularsi con me. Ma io dissi: 'Non sono stato io, congratulatevi con Loi. La terza bomba l'ho data a lui'. Infatti non poteva essere stato che lui a tirare la bomba che era esplosa".

Quando cala il sipario sul dibattimento, la Corte emette dure sentenze: Loi, riconosciuto il responsabile diretto della morte dell'agente Antonio Marino, viene condannato a 23 anni; Murelli a 20; Nico Azzi, fornitore delle bombe, a 3. In appello (1977) le condanne saranno ridotte: 19 a Loi (che finalmente confessa di avere lanciato la bomba "assassina"), 18 a Murelli, 2 ad Azzi.

Dopo cinque anni anche i dirigenti missini, "promotori della manifestazione", vengono giudicati³⁰. L'ottava sezione penale del Tribunale di Milano emette il 26 maggio 1978 la sentenza con la quale riconosce l'estraneità dei dirigenti del MSI agli incidenti del 12 aprile. Servello e Petronio, accusati di manifestazione sediziosa, vengono assolti per non avere commesso il fatto. Assolti anche De Andreis e Crocesi.

Commentando la sentenza, l'avvocato Raffaele Valensise che, assieme agli avvocati La Russa, Gallerano, Bollati e De Maio, costituiva il collegio di difesa, afferma che la sentenza

"sancisce definitivamente l'estraneità completa del MSI-DN e del Fronte della Gioventù agli incidenti del 12 aprile 1973".

**Fonte: Adalberto Baldoni e Sandro Provvionato – *La notte più lunga della Repubblica. Ideologie, estremismi, lotta armata* – Serarcangeli, Roma 1989.
Ripubblicato in: *A che punto è la notte?* – Vallecchi, Firenze 2003.**

³⁰ I deputati Franco Servello e Franco Petronio avevano rinunciato all'immunità parlamentare prima che la Camera votasse la concessione dell'autorizzazione a procedere.